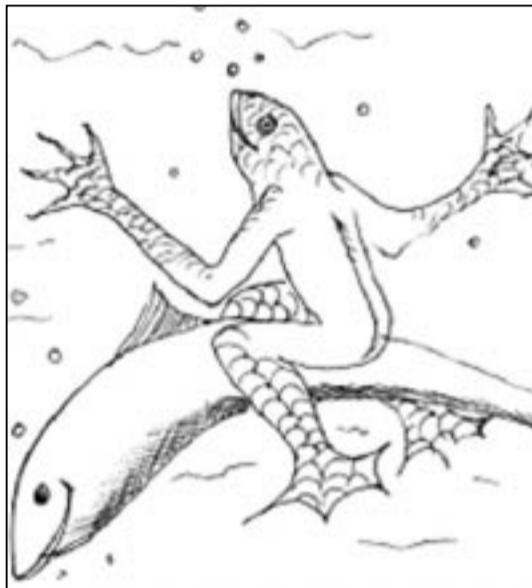


Teresa Pinto ripropone in un libro il mito dell'angelo dello Stretto. La nuova versione tra sentimento, impegno sociale e lotta politica



Teresa Pinto, nella foto accanto, è nata a Mirto, ha studiato a Messina e Palermo e si è laureata a Roma. La sua attività letteraria è stata molto intensa. Al suo attivo diversi volumi di poesie: *Riflessi deserti*, *Misura del tempo*, *Fin dove arriva l'erba*, *Mattinata di primavera*. Un dolore di niente sono solo alcuni titoli delle sue raccolte. Parecchie delle sue poesie sono apparse su alcune delle più qualificate antologie. Il suo lavoro è stato apprezzato dai più noti intellettuali contemporanei tra cui spiccano i nomi di Carlo Batocchi ed Eugenio Montale. Per ciò che riguarda la narrativa ha dato alla luce, nel 1989, il romanzo *Il fiore magico*.

Colapesce fa l'ecologista

La fama dell'uomo pesce nelle sue mille varianti. Da Benedetto Croce ad Ignazio Buttitta

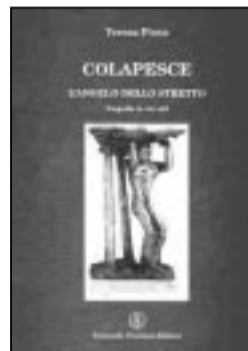
di Luciano Catania

MESSINA
“Varda, lu mari è la me casa; canuscu lu so funno comu un pisci”. Inizia così la tragedia in tre atti “Colapesce, ovvero l'angelo dello Stretto”, scritta da Teresa Pinto, il cui testo che è stato presentata a Mirto nella splendida sede di Palazzo Cuperano sabato 20 ottobre. Giuseppe Li Voti, dopo l'introduzione dell'editore Armando Siciliano ed un breve saluto del Sindaco di Mirto, Giuseppe Lanuto, ha recensito l'opera della Pinto soffermandosi nella lettura di alcuni passaggi ritenuti particolarmente significativi. Il libro fa rivivere la leggenda del Colapesce intessendola con una struggente relazione sentimentale, riferimenti storici, battaglia sociale, lotta politica e coscienza ambientalista.

Nella lettura del mito, fatta dalla Pinto, la Sicilia viene retta da quattro colonne poste sotto Messina, Siracusa, Agrigento e Siracusa. La colonna che regge Messina è stata martoria-

ta dalle correnti, per cui trema ed è segnata da crepe. Ma i rami di corallo che risalgono la colonna, per fortuna, la reggono. Colapesce morirà per volere di Re Guglielmo d'Altavilla, detto il Malo, che gli imporrà di scendere negli abissi dello Stretto per portargli un ramo di corallo come prova. L'ubbidienza al re porterà Colapesce a scendere negli abissi, ma l'amore per Messina lo costringerà poi a rimanervi per sostituirsi al corallo e reggere la colonna.

Nell'ultimo atto Letterio, che nella fantasia della Pinto è l'amico di Colapesce, autodidatta, ribelle con idee progressiste e di libertà, canta la scomparsa del compagno “Turnatinnu a casa, o Missinisi, / e rinciviti o pettu i figghiuleddi / mititi supra i barchi un fil'i luttu, / piscuturi du Strittu; cummoghjati / d'un velu di fuschia, mari nocenti! / E a te Colapisci, / c'ora sinu n'ton palazzu di curaddu / e sorreggi a colonna martoria, / Missina ti ringrazia. Missina ... / pi sempri ti cummemu-



ra. / Ccà..., semu furasteri n'casa nostra!”. Il canto di Letterio, come molte altre pagine del libro, sono più poesia che prosa, più lirica che racconto. Malgrado la difficoltà della lettura dialettale, la storia cattura l'interesse ed, a tratti commuove. Teresa Pinto riscrive una leggenda che è stata propria dei cantastorie, delle piazze, del popolo ma che nelle sue parole diventa cultura dotta. E ciò senza perdere la spontaneità che è propria della cultura popolare. “E' la prima volta che scrivo in dialetto siciliano – racconta l'autrice – La storia mi ha presa mentre la scrivevo e così ho terminato le pagine del libro in pochi giorni”.

La tragedia scritta dalla Pinto non è soltanto una nuova versione della leggenda di Colapesce che si aggiunge alle moltissime che la lettura italiana, e siciliana in particolare, già conosce. Questo componimento tragico è anche una bella storia sentimentale tra Colapesce e Maredda, uniti da una grande passione ma divisi dall'amore che Colapesce ha per il mare e da un senso di mistero e di morte che aleggia su di loro sin dall'inizio. E' la storia della Sicilia dominata da invasori di culture diverse. E' il racconto della povertà dei pescatori ma anche della voglia di riscatto di Letterio. Quando parla degli occhi della povera gente, aperti solo sul lavoro, la Pinto met-

Le sirene e il bue del mare

Mitologici sommozzatori nella storia raccontati da Pitрэ

MESSINA
Quella del Colapesce non è l'unica fiaba siciliana che ha come scenario il mare, le sue profondità e dei mitologici sommozzatori. Ci sono racconti che assomigliano molto alla storia di Cola Pesce.

A Palermo, Giovanni Minafò, pescatore del sestiere del Borgo, narra del rapporto che si era creato tra un marinaio ed una Sirena. Il marinaio scommise con la Sirena che non sarebbe riuscita a prendere un anello buttato in fondo al mare. La Sirena accettò la scommessa e disse al marinaio che se entro mezz'ora lui non l'avesse vista riaffiorare ed al suo posto fossero emerse delle gocce di sangue significava che lei era morta e che lui poteva andarsene. Il marinaio buttò l'anello. Dopo mezz'ora vide l'acqua assumere un colore rossastro. Capi che aveva vinto la scommessa ma aveva perso la Sirena per sempre. Questa storia è stata trascritta da Giuseppe Pitрэ in “Fiabe e leggende popolari siciliane”.

Un'altra leggenda siciliana, con forti analogie con quella del Colapesce, è una narrazione popolare trapanese.

La favola, trascritta da Luisa Ferrari Trecate in “Gente di mare, storie e leggende”, è ambientata a Messina. Un bue marino ogni sera si ritirava a dormire in una piccola grotta. Il re lo venne a sapere e andò a trovarlo. Quando gli fu davanti il re gli chiese di inabissarsi per scoprire su cosa poggiasse Messina. Il bue si inabissò e quando riemerse, dopo 24 ore, spiegò al re che Messina poggiava su tre colonne: una spezzata, una scheggiata e una integra. La notizia spaventò a morte tutti i messinesi. Il re allora chiese all'animale di trovare il fondo dello stretto, cosa che non era mai riuscita a nessuno. Il bue marino chiese un pezzo di legno dicendo che se, allo scadere delle 24 ore, non sarebbe più stato nelle condizioni di riemergere, sarebbe riemerso il legno. Tutta Messina aspettava ansiosa sulla spiaggia ma, dopo diciannove ore, riemerse il legno arso per metà. Così tutti capirono che nel fondo del mare c'era il fuoco e che il bue marino era morto bruciato.

Sempre tratto da “Fiabe, leggende e racconti popolari” di Pitрэ è “La storia di lu Gialanti Pesci”. Narra di “un

Gialanti” che promise di catturare le sirene, “Sciglia” e “Carilla” che con i loro canti addormentavano i naviganti che finivano con il naufragare. Come segnale si legò ad una campana. Dai fondali, tirando al corda, avrebbe dimostrato di essere ancora vivo. Alla fine riuscì a catturare le due sirene che furono imbalsamate. La gioia dei messinesi fu così tanta che gli dedicarono una statua. Dopo che gli ebbero finito la statua il “Gialanti” visse solo poco tempo. Morì giovane a causa del suo continuo immergersi da una punta all'altra dello Stretto.

Tutti i racconti sono accomunati al Colapesce dalla prova della morte, dall'abilità natatoria e dalla maggiore forza del mare rispetto anche alle più grandi capacità ed ai più coraggiosi sforzi dell'uomo. L'ultimo racconto, in effetti, ha evidenti richiami anche alla maga Circe ed alle Sirene. Il racconto parla anche della costruzione di una statua al “Gialante” che dovrebbe corrispondere alla statua di Nettuno realizzata da Angelo Montorsì, chiamato a Messina intorno al 1547. (L.C.)



LEGGENDE DI MARE

poster
cultura

te in bocca a Letterio parole che ricordano molto da vicino la poesia di Ignazio Buttitta "Ma semprì 'nterra / vi vastunanu a sangu e sunnu 'nterra / e vi mettunu 'ncrucci e sunnu 'nterra / e vi scipino u cori e sunnu 'nterra / e si vardanu 'ncelu, mancu u vidunu! / tantu 'mpetrati st'occhi aviti ri lacrimi!"

La leggenda raccontata da Teresa Pinto ha infine una lettura ecologista. Ma in fondo è proprio il mito di Colapesce che educa al rispetto per l'ambiente. Colapesce è stato dotato di attitudini sovrumane, è capace di nuotare come un pesce. Ha l'abilità di scrutare gli abissi marini e quindi di conoscerne i segreti e le minacce. Ma il Colapesce di Teresa Pinto sa vedere i limiti della natura e non vuole sfidarla. Colapesce non aspira ad alterare l'ecosistema marino, non vuole strappare il ramo di corallo per il re, conosce uno dei pericoli che nasconde il mare: il sisma. La leggenda ci rende così la realtà di un territorio debole e dotato di un equilibrio instabile. Un equilibrio che l'uomo rischia di spezzare e proprio per questo, alla fine, l'eroe è costretto al sacrificio.

Quella che è stata scritta da Teresa Pinto è soltanto un'altra variante alle molte versioni antiche della leggenda di Colapesce. In tutti gli adattamenti della leggenda Cola pone fine alle sue im-

mersioni non riemergendo più. Ma le ragioni per cui Cola, o Niccolò, si butta in mare sono diverse. Secondo Italo Calvino, Cola era un ragazzo che amava il mare. La madre, a riva, continuava a richiamarlo. E vedendolo allontanarsi sempre più dalla battigia, una volta gli mandò una maledizione "Che tu possa diventare un pesce!" La maledizione della madre raggiunse il ragazzo che diventò mezzo uomo e mezzo pesce, con le dita palmate come un'anatra e la gola di una rana. E' una versione della storia che serve a incutere nei bambini il timore per il mare. Sempre Italo Calvino fornisce una seconda versione. Un re curioso spinge Cola a vedere su cosa poggia Messina. Cola risalendo racconta che "Messina è fabbricata su uno scoglio, e questo scoglio poggia su tre colonne: una sana, una scheggiata ed una rotta". Le curiosità del re si spinsero oltre. Chiese a Cola di buttarsi dalla Torre del Faro per vedere quanto profondo fosse il mare in quel punto. Cola oppose resistenza. Allora il re buttò in acqua la sua corona e chiese a Cola di andarla a riprenderla. Il ragazzo accettò ma chiese che gli fossero date delle lenticchie, dicendo "Se scampo, tornerò su io; ma se vedete venire su le lenticchie, è segno che io non tornerò più." Vennero a galla le lenticchie.

Molte versioni della leggenda raccontano che la fama di nuotatore di Cola fosse giunta a Federico II che volle conoscerlo o per mettere alla prova il giovane con una gara o per saggiare la sua bravura. Per Francesco Lanza, Cola si butta per dare una prova d'amore alla principessa che gli chiede di scendere negli abissi a recuperare l'anello che lei ha gettato in mare. Ma l'anello era troppo piccolo e troppo grande il mare. E così la principessa pianse il pescatore meraviglioso che era morto per lei.

Benedetto Croce trascrisse la versione che vuole Cola farsi ingoiare da enormi pesci per solcare i fondali del mare. Morì per obbedire al re che, per curiosità, volendo vedere fino a che pun-

I gemelli di Niccolò

In Giappone, Grecia, Colombia...

MESSINA

Quella di Niccolò, o Cola, Pesce è una leggenda che ha le sue origini in Sicilia, o meglio nel Faro di Messina. Ma il mito appartiene all'immaginario collettivo di ogni popolazione a qualsiasi latitudine essa viva. E così nascono e si sviluppano i miti degli uomini-uccelli, dei centauri, del bue marino, delle sirene e delle arpie. La leggenda dell'uomo-pesce matura e si accresce in popolazioni di pescatori, che vivono un rapporto viscerale con l'acqua, elemento che dà loro sostentamento, ma che è anche principio di tutti i loro sogni e della loro paura. Così i pescatori belgi vanno a catturare Aapkal, nei mari d'Islanda. L'uomo-pesce dei belgi è lungo una trentina di centimetri, ha una testa simile a quella umana. In Brasile, a Bahia, si narra di uno spirito femminile che



abita nel mare e che, di notte, esce dalle onde ed aumenta gradualmente di statura, fino a diventare un essere spaventevole. Il suo nome è Biatata. Duyugn fu una ragazza disubbidiente che fu trasformata in essere acquatico dagli spiriti ed oggi nuota nel mare della Thailandia. E' lunga poco più di un metro, ha un'abbondante capigliatura, mammelle, organi sessuali e voce da donna, ma coda di pesce. Il Colapesce giapponese sembra una specie di Pokemon. Si chiama Kappa e vive nei fiumi dell'isola di Kiushu. Ha la corporatura di un bambino di dieci anni, la testa di scimmia ed un foro sulla sommità del cranio, dentro al quale si trova un liquido che è la fonte della sua irresistibile forza. La schiena è coperta dal carapace di una tartaruga e la pelle ha squame.

Sicuramente più carina è Betenabe. In Colombia è la madre dei pesci. Al principio era una comune ragazza india, frequentava uno stagno ed ogni giorno vi trascorrevano sempre più

to si potesse spingere il suo coraggio, lo invitò a recuperare una palla di cannone, che sarebbe stata scagliata nel mare di fronte al faro di Messina. Nella versione raccontata da Lazzaro Spallanzani, Cola si tuffa per andare a ripescare una tazza d'oro che il re aveva fatto gettare nel vortice di Cariddi. La tazza sarebbe stata il premio al suo coraggio. La tazza diventa una coppa in una delle versioni trascritte da Giuseppe Pitre, ed anche il re è sostituito dalla regina. La versione più epica della storia vuole che Colapesce, giunto in fondo al mare, veda la colonna di Peloro, quella sulla quale poggia la città di Messina, quasi sul punto di spezzarsi. Temendo per la sorte della sua città, Colapesce si sostituì alla colonna ed oggi continua a reggere la cuspide setten-

tempo. Fino a trasformarsi anche lei in una specie di sirena, donna sopra e pesce sotto. Una leggenda abbastanza simile ad alcune letture del mito di Colapesce.

Le sirene irlandesi si chiamano Merrows. Come in tutta la tradizione mitologica sono esseri assai seducenti. Meno accattivanti invece i "sireni" irlandesi. Si chiamano Murduach ed oltre alla coda di pesce hanno occhi porcini, naso rosso, denti e corpo verdi. Particolare assai curioso è il fatto che per andare sott'acqua debbano necessariamente indossare un berretto di pelle rossa, altrimenti sono impossibilitati a farlo. Curiosa è anche la soap-opera di Qaluneq, il Colapesce eschimese. Figlio del mare e di una donna terrena, era un uomo fino alla cintola ma foca nella parte inferiore. Qaluneq poteva uccidere chiunque con lo sguardo. Abile cacciatore di foche e balene, non trovava nessuna fanciulla disposta a sposarlo. Allora sottrasse le ali ad un gigantesco uccello e, volando, trovò la ragazza che gli piaceva, la rapì e con lei generò un figlio.

Ndriambavirano è l'impronunciabile nome delle sirene del Madagascar. Si tratta del primo caso di mitologia femminista. Infatti le sirene del Madagascar spesso sposano i pescatori, nelle cui reti si sono fatte catturare spontaneamente. Una volta a terra perdono la coda di pesce e diventano donne normali. Ma se il marito non le rispetta, si ritrasformano in ninfe e fuggono via per sempre. Altro che burqa! A far compagnia a Colapesce ci sono poi: il greco Proteus, dio del mare che pensa, su incarico di Poseidon, alle necessità alimentari delle bestie marine; Nommo che abita a Mali e che compì gli atti iniziali della creazione del mondo; Likanya e Marrayka, sorelle australiane, vissute al Tempo del Sogno, che un giorno, entrando in acqua, videro la parte inferiore del loro corpo trasformarsi in coda di pesce; i Lingyu, mitici uomini pesce cinesi, con la faccia, le mani ed i piedi umani, ma il corpo di pesce, che vivono quasi sempre in mare, uscendone solo alla mattina presto o al tramonto del sole. E poi c'è la francese Melusine, il nigeriano Olokun, l'arabo Insan, il filippino Catao, e molti altri ancora. E per turbare definitivamente i sogni di coloro che si battono contro le sperimentazioni genetiche, la mitologia greca ha inventato gli ittocentauri, cavalli con la testa di uomo e la coda di pesce. (L.C.)

trionale della Sicilia. Quando Colapesce è stanco del peso che deve reggere cambia spalla. Questo evento provoca i terremoti che si verificano nella città dello Stretto. Quasi tutte le versioni della leggenda collocano la storia del Colapesce nello Stretto di Messina. Esiste però anche una versione popolare che racconta l'incontro di Federico II con il giovane pescatore, alle foci del fiume Fitalia. Mentre Federico II combatteva con il fratello Guglielmo incontrò Cola, che abitava sulla rupe di Arno, ai cui piedi sorge oggi Mirto. Lo Svevo volle metterlo alla prova gettando in mare degli oggetti sempre più piccoli. E Cola li andò sempre a recuperare. Ma quando l'imperatore gettò in acqua una piccolissima moneta, Colapesce non riemerse più, trasformandosi in un essere metà uomo e metà pesce.

Una leggenda che va a pennello

Le gesta dei prodi attraverso l'arte figurativa

MESSINA

Sin dall'antichità le gesta dei prodi sono state immortalate in dipinti, sculture ed odi. Poeti ed ogni sorta di artisti si sono cimentati a tramandare ai posteri e rendere eterne le imprese eroiche di reali o mitologici uomini o semidei.

La stessa sorte è toccata a Colapesce. Gli amanti della pittura possono apprezzare il meraviglioso affresco di Renato Guttuso che decora la volta del Teatro Vittorio Emanuele di Messina. Il valoroso Niccolò Pesce si getta impavido in mezzo alle acque, solcate da guizzanti delfini, tra lo sguardo ammirato delle sirene.

Molti altri pittori minori si sono cimentati nel racconto della storia del Colapesce. Tra gli altri Alberto Gitto, artista contemporaneo, nato a Furnari nel 1939, nella sua "La Sicilia dei miti" cinque personaggi mitologici (la dea Venere, gli dei Nettuno ed Eolo, la Sirena ed, appunto, Colapesce) emergono dalla scena di un anfiteatro greco a gradinate, che è inserito armonicamente nell'ampio paesaggio circostante, dipinto con colori accesi ed irreali.

Il 2 settembre dello scorso anno, a Mirto (ME), è stata inaugurata, invece, l'opera che Franco Montemaggiore, uno dei massimi scultori italiani contemporanei, ha voluto dedicare al mito del Colapesce. Si tratta di una scultura in onice, alta 220 cm, su base lavica. La scultura, unica per di-

mensioni, può essere ammirata nel giardino della villa di Toty Librizzi, all'ingresso del Museo della Memoria. Nella bella piazza dell'Università di Catania, Mimmo Maria Lazzaro ha voluto raffigurare, nel bronzo del basamento dei quattro candelabri che illuminano l'ambiente, quattro episodi mitici. Nel candelabro di sud-est è raffigurato il mito del Colapesce.

Ma non solo l'arte figurativa celebra Colapesce. Nella seconda metà del Settecento riferimenti a Colapesce si trovano nelle opere dei due maggiori poeti siciliani del tempo: Domenico Tempio e Giovanni Meli. Nel 1797 Guglielmo Federico Schiller scrisse "Der Taucher", una ballata in cui la vicenda del Colapesce diviene un dramma pieno di slancio e di passione.

Nel nostro secolo Colapesce cattura ancora l'attenzione di narratori e poeti. Leonardo Sciascia ne ha tratto una fiaba deliziosa. Dario Bellezza ha invece cantato, con una stupenda poesia, l'aspirazione alla libertà del Colapesce. Il poeta recentemente scomparso, noto sia per le sue liriche che per le apparizioni al Maurizio Costanzo Show, ha esaltato "Cola l'anarchico". Bellezza racconta nei suoi versi di Cola che accetta la sfida del Re e della Principessa che lo invitano a raccogliere in fondo al mare oggetti sempre più piccoli promettendo inizialmente in premio solo il bacio della mano della Principessa. La sfi-

da però continua e si fa coinvolgente. Fin quando "Il Re rilanciò e la Principessa / imporporandosi vergognosamente disse / "Se mi riporterai l'anello, / di brillanti e zaffiri, sarò la tua sposa". Cola si buttò ma non riemerse con l'anello. La gente lo crebbe morto. Invece Cola preferì scherzare e gareggiare con i suoi fratelli pesci. E Dario Bellezza ne canta lo spirito anarchico e libertario "Voglio issare il tuo nome / in cima all'albero vergine / da imboscate piratesche. Voglio gridare / la tua voglia di vita, / nata e nutrita dal nulla" e conclude "Voglio seguirti, all'imbrunire, / quando la sabbia è ancora tiepida, / nel sogno ad occhi aperti, / per consolare i pianti smisurati dell'amore."

Nel 1986 Ignazio Buttitta mette in scena un testo teatrale in due atti. E' una sceneggiatura con risvolti politici. Colapesce grida la sua ribellione e la sua voglia di una Sicilia liberata. Cola non vuole i re con i cuori di pescecani e non vuole il ponte sullo stretto.

Giovanni Fronte musicò un libretto di Giacomo Vaccaio facendo della leggenda del Colapesce un'opera lirica in due atti, eseguita al teatro Mastroeni di Messina il 18 dicembre del 1919.

Nemmeno il cinema è sfuggito alla rete del fascino della storia del Colapesce. Sandro Dionisio, nel 1998, ha girato un cortometraggio dal titolo "Il mare di sotto" che, prendendo le mosse dalle vicende del ragazzo mezzo uomo e mezzo pesce, narra le vicende di tre scugnizzi della Napoli contemporanea che attraversano prove di coraggio e, attraverso vicoli misteriosi e solarità graffianti, giungeranno ad un finale liberatorio. (L.C.)

